

## PER UNA TEOLOGIA PRATICA

### 0. Chiarimenti iniziali

Cosa vuol dire "teologia pratica"? Si lamenta da più parti la distanza ancora esistente tra la riflessione teologica cosiddetta "speculativa" e la "pastorale". Nonostante la vasta produzione teologica che caratterizza questi nostri anni, resta la difficoltà di tradurre in gesti concrete e in prassi quotidiana ciò che è stato già ripensato e proposto sia nelle pubblicazioni teologiche sia nei pur numerosi documenti pastorali della Conferenza Episcopale Italiana.

Le ragioni di questa difficoltà di effettiva comunicazione tra livello teorico e livello pastorale sono tante. Si possono però ricondurre a un difetto di fondo: l'autosufficienza in cui spesso è vissuta e vive la riflessione teologica, che si appella alla pastorale e alla prassi solo per considerare le possibilità applicative di ciò che essa ha prodotto in modo autonomo.

Gli "operatori pastorali", parroci, sacerdoti, laici e religiosi sono, d'altro canto, prevenuti sulla riflessione teorica, perché anche loro ritengono, ma anche tale concezione è "teologica" sebbene sbagliata, che altro sia la teoria, altro la prassi. La loro esperienza rischia sovente di confinarli alla stessa autosufficienza che essi criticano nei "teologi di professione".

È uno schema di pensiero limitato che però si può e si deve superare nella consapevolezza della strettissima interconnessione tra la prassi pastorale e la stessa teologia, cioè l'origine della teoria, che rimanda ad essa non solo in sede applicativa, ma anche nel suo stadio germinale, come "luogo teologico" in cui ogni riflessione sulla fede si colloca per la semplice ragione che la fede nasce in un contesto di prassi ecclesiale-comunitaria, si alimenta di essa e fa continuamente riferimento a questa.

La proposta che qui viene fatta è quella di un approfondimento di queste interconnessioni strutturali tra teologia e vita pastorale, in vista di una maggiore consapevolezza delle implicanze teologiche di ogni atto pastorale e di una più profonda coscienza pastorale, "pratica", di ogni atto di riflessione teologica.

In questa proposta si prendono in esame i tre pilastri dell'agire cristiano (la Scrittura, la Comunità e la storia), per analizzare in modo "pratico" gli schemi interpretativi ad esso soggiacenti. Data la vastità della materia, si danno solo degli spunti di riflessione, individuando le piste sulle quali continuare l'analisi.

**La domanda iniziale** è: Se l'agire (o prassi) è un dato assolutamente qualificante dell'essere umano, come risulta anche dall'indagine filosofica e sociologica (agire ed interagire), si può parlare di prassi di Dio? La risposta è che ciò va considerato a partire dai modelli fondamentali dell'interpretazione teologica della manifestazione di Dio all'umanità, della sua rivelazione. Questi si possono ricondurre sostanzialmente a due: il *modello proposizionale* e il *modello personale*. Con il *primo* si intende una comunicazione di Dio fatta attraverso proposizioni letterarie, verbali, che richiedono l'assenso dell'intelligenza e l'adesione della volontà degli esseri umani. Con il *secondo* si intende il fatto che Dio ha manifestato qualcosa di sé, in una modalità che è rapporto di persona a persona. Ha manifestato non solo la sua volontà, i suoi "decreti" agli uomini, ma se stesso, il suo amore, che chiama a una risposta non solo di obbedienza, ma di fattiva collaborazione nell'amore. La proposta qui avanzata è ciò che scaturisce dal secondo modello e si concretizza in ciò che chiamiamo modello della "prassi teologica". Con ciò si vuole evidenziare l'agire di Dio e l'agire dell'uomo che Dio coinvolge nella sua opera di intervento a favore dell'uomo e della sua storia.

[Ulteriori spiegazioni hanno una formulazione più sistematica in G. Mazzillo, *Teologia come prassi di pace*, Molfetta (Bari) 1988.

In ogni caso tale paradigma ermeneutico porta con sé l'importanza in sede ecclesiological e pastorale della prassi e l'adozione di un modello adeguato tra i modelli diversi di interpretazione nella concezione "pastorale" su storia, Bibbia, comunità.

Tutto ciò come risposta agli interrogativi seguenti.

### **1. Perché non si può separare la dogmatica dalla pastorale?**

Perché c'è un nesso inscindibile tra "dogma", cioè "verità di fede" e "prassi", cioè agire conseguente e concreto dell'uomo. Tale nesso è per l'origine del dogma, per la sua natura ecclesiale, per il suo carattere testimoniale. E ciò viene

- dalla natura dell'uomo (l'uomo si manifesta e si realizza nell'agire);
- dalla natura della teoresi (la teoria non nasce come elucubrazione della mente che pensa a se stessa o a dati presi solo come astrazioni, ma parte dall'esperienza e rimanda ad essa). Si può ben dire che se "la prassi senza la teoria è cieca, la teoria senza la prassi è inerte".

Inoltre la teologia abbraccia la *riflessione critica* e la *pratica spirituale*. Per *riflessione critica* si vuol dire che si prendono sul serio le esigenze della ragione umana, si verificano le fonti da cui proviene la teologia e si seguono con discernimento gli sviluppi delle sue varie formulazioni e impianti teorici. La *pratica o prassi spirituale* si riferisce invece alla rilevanza che ciò che si apprende e si afferma di Dio ha nella vita sia dello studioso sia della comunità cui egli appartiene. E ciò tiene conto delle origini della teologia, del superamento del distacco tra teoria e prassi intervenuto nel medioevo e durato fino al Vaticano II, e della messa in discussione dei modelli teologici interpretativi precedenti al Concilio e successivamente ad esso.

Si arriva così alla conclusione di una nuova sintesi che intende la prassi teologica come fedeltà al metodo di Dio e al cuore della rivelazione e supera la scissione tra amore di Dio e amore del prossimo, orizzontalismo e verticalismo; spiritualità e storicità.

### **2. Perché la "teologia pratica" è inseparabile dalla storia?**

Perché passiamo da una concezione della storia come *contenitore*, alla storia come *strumento rivelatorio-salvifico*; la prassi salvifica pertanto emerge come a) accadimento; b) avvenimento; c) avvento.

Parliamo di *storicità esodale*, scoprendo il valore dell'esodo: non come semplice accadimento del passato, ma dimensione salvifica fondamentale. Ciò indica lo spessore storico dell'agire di Dio e dell'agire dell'uomo. Comporta anche un coinvolgimento comunitario per ciò che riguarda la "salvezza" e la comprensione dell'alleanza come prassi liberante.

Arriviamo a cogliere i momenti strutturali dell'esodo come *uscita, tensione verso, attraversamento*.

La nostra è una *storicità esodale*. Nessuno vive per il puro presente, ma si vive di passato e di futuro. Nel presente viviamo di memoria e di progetto. In questo senso nessuno è solo al mondo, nessuno è insignificante. Viviamo sempre con la consapevolezza di essere di passaggio, talora come a "Babilonia", ma con la missione di costruire il Regno di Dio, che comincia da questa terra e si completa al ritorno di Gesù. In questo contesto scopriamo le comuni radici del mondo, del male, del bene. Ma proprio qui inizia la prassi della *solidarietà*.

La *storicità è liberante* per i tre aspetti della libertà e della conseguente liberazione: la liberazione *da* ciò che condiziona e impedisce il progetto di Dio, la liberazione pertanto come capacità *di* scegliere; e inoltre la liberazione *per* una finalità ulteriore: il compito della collaborazione a costruire pace sulla terra.

Quanto detto ci porta alle soglie della *storicità escatologica*. Ci fa cogliere la perenne tensione tra la "patria" e l'"esilio", facendoci intravedere due rischi contrapposti comunque da evitare: la fuga e l'assuefazione.

Deriva da tutto questo un utile esercizio: individuare alcuni esempi di lettura alienante (individualista) e di lettura comunitaria e liberante della storia a proposito. Per chi? Per l'io, gli altri, la Chiesa, il mondo. Occorre passare *da una lettura schizoide* (il mondo da una parte, Dio dalla parte opposta, e così l'anima e il corpo, il presente e l'avvenire) alla *lettura unitaria e pragmatica* della storia. In una corretta concezione teologica Dio e il mondo sono colti in un unico abbraccio. E così il resto che ne consegue.

### **3) Teologia pratica e Parola di Dio**

a) È di *fondamentale importanza la Parola di Dio*: per la comunicazione tra Dio e l'uomo, per la vita comunitaria, per la prassi teologale esistenziale.

b) *Dalla Bibbia "conservata" occorre passare alla Bibbia contemplata e recepita*: recepita e diventata significativa per la propria vita e per la storia in generale. Ci sono infatti diversi modi di recezione della Scrittura. Tra questi il *saccheggio*, quando si prendono passi e si citano per scopi particolari, strumentalizzando la parola di Dio; *l'esplorazione scientifica fine a se stessa* che è la pura esegesi che s'interessa solo delle forme letterarie; e *l'ascolto*, quando finalmente accostiamo la Parola di Dio come voce che ci parla e ci indica il senso della nostra vita. Ci indica il nostro compito sulla terra.

Possiamo affermare che ci sono *diversi modi di lettura* che vanno dalla lettura *intimista* alla lettura *liberante*. Ciò si può notare su come si intendono per esempio, concretamente, realtà bibliche di primo piano, come l'alleanza, il culto, la profezia, la redenzione, l'escatologia.

c) *La Bibbia e la prassi delle nostre comunità*. La domanda fondamentale da porre è: Quale cammino comune c'è tra il presbitero, i "laici" e la comunità in genere? Quale ruolo ha la riflessione biblica e la lettura in questo rapporto? La risposta risente delle impostazioni già emerse.

### **4) Teologia pratica e Chiesa**

a) Alla luce della verifica dell'agire della Chiesa a confronto con la Parola di Dio emergono concezioni insufficienti o del tutto erranee. Da quella funzionalista-corporativa, che è insufficiente per capire la Chiesa come popolo di Dio, a quella gerarchico-legalista, insufficiente per comprendere l'agire del cristiano e della Chiesa nel mondo. Da quella integrista-divisiva, erronea, perché camuffa forme di concezioni teocratiche della società, a quella della condanna del mondo e della storia, erronea perché nemica di un'umanità che invece Dio ama e vuole salvare.

b) La concezione giusta è quella che cammina verso una Chiesa cristocentrica, avente Cristo come origine, come via e come meta, e il suo Vangelo come portatore nel mondo del Regno di Dio.

c) Conseguentemente la Chiesa deve essere considerata come assemblea in cammino in cui si apprende a praticare la sequela di Gesù e solo su questa via resta fedele a Cristo e all'uomo.

d) In questa impostazione si passa da un'idea scorretta di una Chiesa "di servizi" a una Chiesa che è "servizio". È il servizio della liturgia cosmica, della carità solidale come salvaguardia dell'uomo e del creato, della costruzione della pace come perenne dimensione teologale del cristiano.